

SOVRANISTI E FRUGALI

Una finestra  
d'opportunitàdi **Alberto Mingardi**

a pagina 26

LA DISPONIBILITÀ DEI PAESI «FRUGALI» NON SARÀ ETERNA

## SE I SOVRANISTI SCOPRONO L'EUROPA

**Indispensabile**

Limitare la spesa clientelare, quando a gestire tante risorse sono politica e partiti

di **Alberto Mingardi**

Quando scriviamo «sovranista», il correttore automatico del computer pensa che abbiamo sbagliato e cambia in «sovrani». Che forze politiche che hanno costruito la loro fortuna sul ritornello dell'Europa dei banchieri e sulla critica a istituzioni sovranazionali come la BCE, che ci impedivano di aumentare la spesa pubblica, ora celebrino Mario Draghi potrebbe indurci a pensare che forse il correttore automatico non abbia poi torto. Che la parola «sovrani» non sia destinata a restare nel vocabolario della politica.

Chi la usa parlando di sé stesso avrebbe buon gioco nel rilevare che sono proprio le grandi istituzioni sovranazionali ad avere, almeno in parte, abbracciato le sue posizioni. Il sovranismo rivendicava il primato del popolo e dei politici che il popolo elegge contro regole europee, istituzioni internazionali e mercati. Ormai il trattato di Maastricht è andato in soffitta, nessuno parla più di limitare il deficit al 3% (per non dire del pareggio di bilancio), tassi d'interessi bassi o negativi hanno reso meno oneroso indebitarsi, la pandemia ne ha fatto una necessità. Nel 1971 Richard Nixon disse che «siamo tutti keynesiani, oggi». Ora siamo tutti sovranisti?

Le tecnostutture non predicano più le virtù dell'austerità e l'Europa si è attrezzata per diventare, in qualche misura, una «unione di trasferimenti» fiscali da un Paese all'altro. In realtà le risorse dell'Europa sono in parte debi-

to, che anche i beneficiari dovranno ripagare. Ma, secondo molti, il dado è tratto e si è aperta una fase nuova, nella quale avremo il lusso di spendere i soldi degli altri.

Si dimentica con troppa facilità che ogni Paese Ue ha il suo dibattito politico nazionale e che qualsiasi «trasferimento» implica sottrarre risorse ai cittadini del Paese A per darle a quelli del Paese B.

Il Recovery fund nasce in circostanze particolari, quelle della pandemia, e beneficia così fortemente l'Italia proprio perché è stata così colpita dal Covid-19. Se godiamo della «solidarietà» degli altri Paesi è perché, in qualche modo, abbiamo conquistato la loro simpatia.

Non è detto che questa simpatia sia destinata a durare per sempre. Sono numerose le ricerche (alcune a opera del compianto Alberto Alesina) che ci suggeriscono che esista una correlazione fra il sostegno a politiche redistributive e la percezione di vivere in una società abbastanza omogenea: detto altrimenti, molti sono favorevoli a interventi di sostegno a persone e gruppi sociali più deboli nel momento in cui somigliano loro. Quando invece c'è più diversità e, per esempio, ci sono più immigrati, il supporto per politiche redistributive diminuisce. Questa è poi grossomodo la posizione proprio dei «sovrani».

Attenzione, però. Questa propensione ad aiutare chi ci assomiglia riguarda considerazioni «interne» a un Paese e non è detto che si riproponga anche al di fuori di essi.

Pensiamo ai Paesi cosiddetti «frugali», che ci piace considerare avversari dell'Italia. Tuttavia Danimarca e Olanda spendono per la cooperazione internazionale e gli aiuti allo sviluppo attorno allo 0,7% del PIL (in propor-

zione è sette volte quanto spendiamo noi). Questi quattro dovrebbero, almeno nelle intenzioni di chi li stanziava, aiutare Paesi più poveri e assai diversi dai frugali. Per un politico, è elettoralmente conveniente pronunciarsi a favore degli aiuti allo sviluppo e lo è persino per politici «di destra».

Per quanto ogni tanto facciamo finta di dimenticarcelo, noi siamo europei - e tutti ci considerano tali. La ricchezza monumentale delle nostre città resta nella memoria dei turisti, la forza delle nostre imprese esportatrici è nota e noto è pure il risparmio privato degli italiani. L'Europa non è una piccola città omogenea, dove ci si sente solidali perché ci si assomiglia tutti. È un club di Paesi che, se devono essere solidali con trasferimenti da Stato-a-Stato, preferiscono farlo con chi non ha avuto la grande fortuna di essere nati in quel pezzo di mondo che chiamiamo «Occidente».

I nemici del sovranismo italiano non stanno più a Bruxelles o a Francoforte: ma nelle capitali degli altri Stati sovrani, appunto, che costituiscono l'Europa. Forse non dobbiamo più guardarci dai «mercati», ma dalla politica «degli altri». È assai probabile che, concluso questo momento eccezionale, gli elettori dei Paesi frugali non siano più disponibili a continuare a sostenere quelli «prodighi» e non capiscano perché aiutare un Paese ricco e fortunato come l'Italia. Le loro leader-



ship si comporteranno, a un certo punto, di conseguenza.

È per questo che il Recovery plan è così importante. Il problema non è più usare i «numeretti» giusti per compiacere qualche funzionario della Commissione europea. È invece limitare la spesa clientelare, inevitabile quando a gestire tante risorse sono la politica e i partiti, o almeno occultarla con sufficiente perizia da non farne materia di scandalo in altri Paesi. Agli occhi di un olandese o di un tedesco, noi siamo europei. Non pensa che siamo persone a cui regalare del pesce e nemmeno una canna da pesca. È convinto, e non a torto, che dovremmo avere imparato a procurarci una canna da pesca e a pescare, da soli, da un pezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA